

Depositato S.I.A.E.



Primo capitolo di ...

La Vezzosa e il sogno d'Ironda

- Futili richiami e Amor d'amore

... gli altri seguiranno a breve!!

Autore: Luciano POLETTO GHELLA
Cumiana, dicembre 2009

Solo per le amiche e gli amici del sito "www.infocumiana.org" e per gli amabilissimi visitatori che lo diventeranno.

I visitatori del Sito << <http://www.infocumiana.org> >> possono **liberamente** accedere al testo: questo è **consultabile** ma solo elettronicamente (Web), può essere **scaricato** (download) ma solo integralmente e così come esposto nel Sito, **deve** essere **inoltrato** (a tutte le amiche e gli amici della **Vezzosa**) esclusivamente via posta elettronica, ma solo integralmente e così come esposto nel Sito.

Depositato SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE
Tutti i diritti riservati --- Vietati Modifica, Stampa, Copia, Riproduzione, sia integrali che parziali

SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE 

Proprietà dell'Autore Luciano Poletto Ghella - vietati Download, Stampa, Modifica, Copia, Riproduzione, sia integrali che parziali

Depositato S.I.A.E.

Indice completo dei Capitoli

La Vezzosa e il sogno d'Ironda

- Futili richiami e Amor d'amore

Mezzo sedere e il sillabario

Ci vuole un po' di questo e un po' di quello

Prodigi carezzevoli e carezze prodigiose

Rinetto e la cacca della mucca

Francus, Alamannus, Longobardus? Era una brava persona

Libera acqua e il vin del duca

La Peraiua e i turbamenti di Alifuccio

L'Ironda, la padrona e i sogni

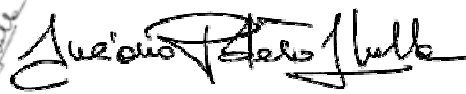
Languide visioni e Amor profano

Ma che idea è mai questa? Ovvero: come far amare un privilegio

La Vezzosa, il mezzo sedere e i buoni affari

Pagine complessive del file: 7

A pagina 5 : Nota dell'Autore



Mezzo sedere e il sillabario

La Vezzosa Ariandina stava col fianco semisommerso nelle fresche acque della Fons Tetcara. Limpide come il suo cuore sgombro d'ogni malizia, colmavano una breve pozza in prossimità della polla dalla quale sgorgava la sorgente. Era questa collocata al congiungersi di due alti massi che sveltavano in cielo, fra i quali sormontandola traboccava una rigogliosa verzura rigonfia di rametti e tralci sempreverdi. Così racchiusa e gelosamente segreta la fessura lì in basso rimaneva quasi sempre in ombra, anche quando il più fulgido sole sembrava come in quel giorno incendiare le erbe e i sassi. Dall'umida oscurità la fonte concedeva qualche raro luccichio sull'acqua che poi per pochi passi s'incanalava quasi precipitando in rivoletti e brevi cascatelle, con l'ultima un po' più alta a tuffarsi nella quieta e dolce vasca che accoglieva Ariandina. Instupidito dalla soffocante calura del sole estivo, l'annoiato pendio del bosco cercava rifugio nel rilucente ruscelletto, che da lì rimbalzava per un morbido declivio fino al principiar della piana più sotto, dalla quale s'allargava l'immensa pianura delle città e dei potenti. Fra sassetti multicolori e strette rene questo pareva gorgogliare e cinguettare come gli uccellini all'alba, richiamando irresistibilmente le gole assetate e le membra sudaticce.

- È proprio bello starci con mezzo sedere dentro. – pensava fra sé la Vezzosa Ariandina.

Preparava prodigi mescolando all'acqua sorgiva questo e quello. Con questo provvedeva alla consolazione dei becchi e al linimento dei patimenti d'amore. Con quello a sanare le viscere e le membra e a rimbrandare i membri, a diligenza d'insaziati disii. Quali fossero le qualità di questo e di quello non s'aveva da sapere, ch'era un segreto della Vezzosa, come pure di quali sostanze fossero fatti, con le giuste ricette per ciascuno.

- Ci mettiamo un po' di questo e un pochino di quello. Vedrai che l'erba del tuo prato tornerà fresca e grassa e le tue mucche, così ben pasciute, daran frutto accogliendo il toro. –

Era quella fonte di proprietà del babbo di Ariandina, insieme al bosco lì intorno, del quale non c'era di che campare, col terreno che sembrava pietrisco sminuzzato e l'aratro che qua e là incideva le rocce affioranti. Quando per la bambina il latte di capra da solo non bastò, partì soldato per raggranellar qualcosa, senza più fare ritorno. Sola, la mamma non poteva riempire il piccolo fienile nel bosco, a cento passi dalla sorgente. Senza quel fieno le capre non passavano l'inverno. Perciò dovette venderle e dedicare ancor più tempo ai suoi umili lavori. Per non lasciar troppo sola Ariandina di giorno, certe notti la mamma s'allontanava dalle due stanzette ai margini della piccola città e si recava a dormire al fienile. Fin che la disperazione l'ammalò e presto la vinse, quando la bambina sapeva appena lavarsi e vestirsi da sola.

La giovane e avvenente sposa del meno giovane primo della villa, avendone viste e quante nei riservati anni della sua risalita sociale, impietositasi, ottenne di collocare la piccola in una famiglia non manifestamente abietta evitandole l'orfantrotrofo. Questa consentì ad accoglierla in cambio della definitiva proprietà delle due stanzette, quando fosse cresciuta, andando così a vivere in servitù in qualche palazzo o grande fattoria della regione. Del bosco non si curò nessuno, non valendo nulla, ancor meno si badò alla sorgente.

Appena Ariandina si sentì capace, rinunciò agli anni di proprietà delle stanzette che ancora le spettavano: per un miserabile indennizzo comperò qualche cosa per sé e la legna per l'inverno e si trasferì nel fienile perché indiscutibilmente le apparteneva. Era allora appena giovinetta, con la pelle degna d'una principessa e i capelli dell'oro del riflesso che hanno d'inverno le vette contro il cielo, quando in certi rari istanti il sole al tramonto pare avvamparne le nevi. Tutti nella piccola città conoscevano la sua commovente storia e si stupirono della determinazione della

bellissima fanciulla che dall'inizio dell'estate chiunque incontrava alla fonte, poco lontana dal fienile. Perciò molti si recavano nel bosco, con qualche fetta di pane e un uovo, tornandone deliziati per il suo dolce fascino e per l'acuto e fluente conversare, inatteso in una ragazzina analfabeta.

Nota dell'Autore.

Questo breve divertissement è originato dalla sola fantasia: al di là dei futili richiami a qualche antico fatto (confesso: inventato, anche se in qualche misura verosimile), ho completamente ignorato la Storia, quella vera, e ho scritto per gioco in una scrittura giocosa.

La vicenda trae spunto da una donazione, testimoniata in un documento conservato nell'Archivio di Stato di Torino: nell'810 d.C. l'alamanno Teutcario, in quella "cartula" e in prima persona, fece dono di certi suoi beni o di tutti, vale a dire del territorio di Cumiana (Torino) e di quanto questo comprendeva, scegliendo o venendogli in qualche misura suggerito di destinarli alla potentissima abbazia della Novalesa.

Motivati per rimedio e salvazione, secondo formulazioni del tipo "pro remedio animae meae", tali pii lasciti erano frequenti in quei tempi. Li potreste trovare referenziati in pile di documenti e studi, insieme ad esempio a una teoria di concessioni e condoni e appannaggi e erogazioni di privilegi fiscali: provvidenze che regnanti e poteri di allora, proprio come oggi, opportunamente assegnavano ai più abbienti.

Comunque, chi avesse voglia di "navigare", potrebbe chissà inciampare in un Autcarius, forse antico donatore egli stesso a beneficio dell'abbazia di Plum. Un Autcarius pare visse in Pavia proprio all'arrivo di Carlomagno. Anche il tenere mercato era frutto di una concessione regia: per esempio a Domodossola è sufficiente alzare gli occhi in piazza per averne una bella testimonianza (917 d.C., Berengario 1°).

Capitandomi di contribuire per le celebrazioni del 2010 a Cumiana all'organizzazione di una Giornata di Studi che s'onorerà della partecipazione d'illustri medievisti, prevista per il 22 aprile del 2010, e trovandomi a gioire in tali inconsuete e affascinanti delizie di scienze e cortesie dimenticate, mi sono lasciato prendere la mano dalla Vezzosa e dai suoi prodigi, e accompagnare in questo scritto.

Ripeto: al di là dei futili richiami, ho completamente ignorato la Storia, quella vera. Ma guai a chi giudicasse inutile o addirittura futile questa invece avvincente e istruttiva lettura, nella quale si scopre l'origine del nome della Fons Tetcara, s'impara come funzionavano o funzioneranno il touch-screen e i motori di ricerca in Web, la primissima fondazione di un ipermercato, la vera origine delle acque imbottigliate, l'autentica ragione del loro esorbitante successo proprio qui da noi, insieme a mille usi e casi e veri e struggenti amori dei tempi apparentemente andati. E che non sembri poco!

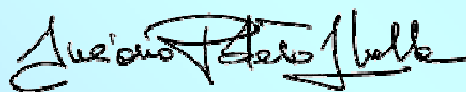
Tutto ciò, pensate, adorate lettrici e distinti lettori, solo per ogni vostra delizia e benevolenza: leggetemi, care amiche e amici, persistete!

Luciano Poletto Ghella

Nato a Torino

Residente a Cumiana

lucianopg@tiscali.it



Il racconto "La Vezzosa e il sogno d'Ironda – Futili richiami e Amor d'amore" è qui parzialmente esposto in amicizia con Loreno Boscolo, che cura il sito www.infocumiana.org, con la finalità di contribuire a promuovere al meglio l'impegno che in molti approfondiamo per il successo delle iniziative e delle manifestazioni di "CUMIANA 2010".

Dicembre 2009

Si deve comprendere quanto opportunamente la famiglia che l'accoglie dovette considerare inutili le spese per quei libroni e addirittura per i vestiti e le scarpe adatte alla scuola, essendo lei destinata a un operoso futuro di sguattera, al proficuo apprendimento del quale dedicava in casa ogni giorno di tutte le settimane. Ma la mamma ammalata, mostrandole il nascondiglio nel sottotetto, s'era fatta promettere che mai avrebbe rivelato il segreto del sillabario e

SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE -- Depositato SIAE



delle matite e dell'altro stretto necessario, gelosamente conservato come un tesoro dai suoi anni di scuola e lì accuratamente nascosto. Quando la mamma non ci fu più, quell'angusto solaio sotto gli spioventi, privo di finestre e spoglio nel quale lei, piccolina, riusciva nel bel mezzo a stare in piedi, divenne la sua cameretta. Lassù mangiava e dormiva tranquilla, si portava l'acqua per lavarsi su per le assicelle della scaletta e tutto quanto le occorreva, o nulla di più, purché garantisse il silenzio. Ritirata la scaletta e richiusa la botola, nella cameretta trascorreva tutto il suo tempo non dedicato all'apprendere la pulizia dei pavimenti di sotto e dello stanzino, piuttosto che la preparazione delle verdure per la cucina. Quest'apprendimento teorico e pratico doveva essere adempiuto quasi di nascosto, quando le due stanzette erano deserte. Come chiunque avrebbe ben giudicato, era preferibile che i figlioli e le figliole della famiglia e del vicinato non la vedessero troppo in giro, con quelle gambette che sporgevano dal vestitino ridicolmente corto: si sa come sono i fanciulli, buoni sì e innocentissimi, fra loro a volte e sempre innocentemente irridenti e crudeli. A quel modo si evitavano anche le malsane curiosità dei passanti, che avrebbero potuto costringere qualcuno a svelare le sue origini e l'inverecondo passato di famiglia. Purché garantisse il silenzio, là sopra le assi sbrecciate e scricchiolanti del tavolato. Diversamente, se cioè avesse consentito a che un qualsivoglia passante o curioso percepisse la sua presenza, quelle misericordiose cautele generosamente ideate e che tutti in famiglia attuavano per la sola sua protezione, sarebbero risultate vane e affatto controproducenti, mortificando tutta la cura premurosa e i quotidiani sacrifici che esigevano.

L'obbligo del tacere e del muoversi appena e magari strisciando, maggiormente s'intensificò allorché alle stanzette, adibite l'una, la più spaziosa, a un misto di cucina e pranzo e salottino, l'altra, più piccolina, al sonno, fu decorosamente e onerosamente adeguato l'arredo, persino con una specchiera accanto al letto. Si prescrisse allora a Ariandina di soggiornare in quella porzione del sottotetto sopra l'alcova, evitando che i suoi passi, per quanto leggeri, risultassero avvertibili nell'altro locale, dove nuovi ospiti soggiornavano per i pasti o per conversare. Questi ospiti lì convenivano quasi ogni giorno, prevalentemente dignitose signore comari della tutrice, che per amicizia e buone opere vi si radunavano malignando nei pomeriggi, e signori che con amiche e conoscenti lì cenavano, ritirandosi poi per un confortante e compiaciuto riposo nella camera accanto.

In questo modo e così costretta, Ariandina ebbe tempo e disposizione per imparare di nascosto e silenziosamente a leggere e a scrivere. Non solo. La sua formazione si compì nell'osservazione e nell'ascolto, esattamente dall'alto e fra le fessure delle assi, di tutti i più riservati e sussurrati pettegolezzi che descrivevano in dettaglio e in concreto le vere relazioni fra le persone, le famiglie, i poteri della cittadina e delle campagne, fino ai nascosti legami con quelli delle città vicine. Componendo uno scenario di frequentemente nude e addirittura rispecchiate verità sugli amori, i tradimenti, gli interessi torbidi e le liti per denaro, eredità, cupidigia e sopraffazione, i vizi, le turpitudini e le falsità d'una intera società. Di questa Ariandina conosceva nomi e posizione sociale, rapporti pubblici e privatissimi, addirittura segreti, come se tutta o quasi quella popolazione le fosse passata sotto gli occhi, e così le si era a dire il vero in buona parte palesata, svelata delle apparenze e degli abiti anche più intimi e in atteggiamenti e confidenze della massima complicità. Anche su queste cose ebbe tutto il tempo e la disposizione per riflettere e commisurare e comprendere, nei brevi anni nei quali, al par di ciascuno, esprimeva la migliore capacità di apprendere e di registrare indelebilmente nella memoria.

Perciò nessuno avrebbe dovuto stupirsi, quando mosso dalla carità la raggiungeva alla fonte, con qualche povero alimento o una vecchia mantella, ascoltandola lì vivacemente ma profondamente ragionare d'ogni cosa e umanità, come se l'avesse sempre saputa o le fosse stata misteriosamente rivelata. Ben presto alcuni tornarono confidandosi di ogni tristezza e patimento, perfino a un dipresso scabroso, per rivolgersi al suo quieto ascolto e averne fra deliziosi sorrisi le più chiare e attente parole di vero conforto e orientamento. Proprio come se quella ragazzina sapesse di quel che si parlava e conoscesse le persone e i fatti, lei che non s'era mai vista in giro e che aveva avuto presso tutti fama d'essere muta, per quanti erano coloro che non l'avevano proprio

mai sentita pronunciar parola. Molti tornando ancora, rasserenati e lieti, dalla graziosissima Ariandina, che fra occhiatucce e sorrisetti e amabili vezzi di fanciulla tutti consolava, presero a chiamarla la vezzosa Ariandina. Poi, essendo il nome un po' lungo e per alcuni difficoltoso, semplicemente la Vezzosa.

Fine Capitolo Primo
Segue...

Luciano POLETTO GHELLA

Cumiana, dicembre 2009



Luciano Poletto Ghella